

Dublino risparmia all'Unione una crisi grandissima. Affluenza del 50%. Prodi festeggia fra gli studenti alla Sorbona

# Il sì degli irlandesi salva la grande Europa

Con il 63% passa il Trattato di Nizza. Non ci sono più ostacoli politici all'allargamento a est

Segue dalla prima

«È adesso il nostro calendario dell'adesione non è più minacciato», ha detto il presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Havel, contento di poter allontanare «una certa apprensione». Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha dato atto: «Gli irlandesi sono stati consapevoli della loro responsabilità nei riguardi dell'Europa». Insomma: viva l'Irlanda. L'Irlanda che ha salvato l'Unione dal rischio d'una crisi di serie proporzioni. Viva gli irlandesi che nel giro di un anno e mezzo ci hanno ripensato e che con quasi il 63% di «sì» hanno ratificato il Trattato di Nizza che porta con sé le regole per il nuovo allargamento dell'Unione europea a dieci paesi. Lo spoglio dei voti manuali, aggiunto a quello dei seggi dove la consultazione si è svolta con il sistema elettronico, ha abbassato la tensione in 25 sedi di governo. Nei paesi dell'Ue e in quelli dei paesi candidati. Una nuova vittoria dei «no» avrebbe provocato, per usare un'espressione di Prodi, un vero cataclisma. Il presidente polacco, Aleksander Kwasniewski ha salutato il risultato sottolineando che i più grandi problemi interni di un paese (il contrasto, in Irlanda, ha toccato i temi della neutralità, dell'immigrazione, dell'aborto e dei contributi europei), non potranno mai offuscare la grande idea dell'allargamento come un processo che cancelli le divisioni del vecchio continente. A sua volta, il premier dell'Estonia, Siim Kallas, ha ringraziato gli irlandesi esaltando il loro «buon esempio».

2001 quando la partecipazione fu molto bassa, attorno al 30% e i «no» vinsero con il 54%. Dalle contee più sperdute, come quella del Donegal-North East, a quella centrale della capitale Dublino, il «sì» ha prevalso nettamente. Gli avversari della ratifica non hanno conquistato una sola costituente mentre la volta precedente avevano fatto man bassa lasciandone solo tre ai «sì». Segno che la campagna del governo di centro-destra del premier Bertie Ahern, stavolta impegnato a fondo dopo la ramanzina che gli avevano fatto tutti i leader europei e la Commissione, ha incassato i suoi frutti. Insieme all'impegno profuso anche dai partiti europeisti che stanno all'opposizione come i laburisti dell'ex ministro delle Finanze, Ruairi Quinn, o dal partito cattolico dell'ex premier John Bruton, attuale membro della Convenzione europea.

Prodi ieri, significativamente, ha dato atto stavolta che il premier Ahern ci ha messo «impegno ed energia per ottenere un risultato molto positivo che da un contributo fondamentale alla missione storica dell'allargamento». Ahern si è augurato che, dopo il voto, l'Irlanda «possa essere vista in buona luce dai paesi dell'Europa centrale e orientale». Per lui, e per tutti, l'Irlanda «resta nel cuore dell'Europa» e il voto ha dimostrato che «ciò

che è buono per l'Europa è altrettanto buono per gli irlandesi». Il suo connazionale, l'attuale presidente del parlamento europeo, il liberale Pat Cox, ha detto che il voto ha rappresentato un «segnale chiaro» in favore dell'allargamento ai dieci paesi che rappresentano 70 milioni di persone. Cox, che parlerà questo pomeriggio all'apertura dei lavori della sessione parlamentare a Strasburgo, ha affermato che porterà dall'Irlanda il «messaggio positivo» del referendum all'imminente summit europeo di Bruxelles, giovedì e venerdì prossimi. La riunione al vertice dei capi di Stato e di governo, una volta sgomberato il campo dalla ratifica irlandese che fa entrare automaticamente in vigore il Trattato, avrà al centro i prossimi passi verso l'allargamento. La Commissione, lo scorso 9 ottobre, con il suo rapporto ha proposto l'ingresso di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia, Cipro e Malta. La meta è vicina ma ieri lo stesso Prodi ha avvertito: «Non è ancora raggiunta». Bene, dunque, l'entusiasmo ma i piedi per terra. Le ragioni d'una cautela ci sono tutte. Il negoziato con i paesi candidati, ai quali lunedì 28 saranno illustrate le posizioni del Consiglio europeo in un incontro specifico a Copenaghen, non è terminato. Sul tavolo stanno le spinose questioni dell'agricoltura e dei fondi comunitari. E tra gli attuali 15, i contrasti non sono sopiti sul tema cruciale delle risorse finanziarie. Prodi ha fiducia che i nodi possano essere sciolti, una volta superato quello politico principale del referendum. La trattativa che si svolgerà dentro l'Ue e tra l'Ue e i 10 candidati sarà serrata sino al summit di metà dicembre da dove dovrebbero partire le vie alle procedure degli accordi di adesione da sottoporre alla ratifica dei parlamenti nazionali. Infine, c'è un altro problema: l'incognita della crisi di governo in Olanda, scoppiata anche per contrasti sull'allargamento. Dopo Dublino, tutti in ansia per Amsterdam?



che è buono per l'Europa è altrettanto buono per gli irlandesi». Il suo connazionale, l'attuale presidente del parlamento europeo, il liberale Pat Cox, ha detto che il voto ha rappresentato un «segnale chiaro» in favore dell'allargamento ai dieci paesi che rappresentano 70 milioni di persone. Cox, che parlerà questo pomeriggio all'apertura dei lavori della sessione parlamentare a Strasburgo, ha affermato che porterà dall'Irlanda il «messaggio positivo» del referendum all'imminente summit europeo di Bruxelles, giovedì e venerdì prossimi. La riunione al vertice dei capi di Stato e di governo, una volta sgomberato il campo dalla ratifica irlandese che fa entrare automaticamente in vigore il Trattato, avrà al centro i prossimi passi verso l'allargamento. La Commissione, lo scorso 9 ottobre, con il suo rapporto ha proposto l'ingresso di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia, Cipro e Malta. La meta è vicina ma ieri lo stesso Prodi ha avvertito: «Non è ancora raggiunta». Bene, dunque, l'entusiasmo ma i piedi per terra. Le ragioni d'una cautela ci sono tutte. Il negoziato con i paesi candidati, ai quali lunedì 28 saranno illustrate le posizioni del Consiglio europeo in un incontro specifico a Copenaghen, non è terminato. Sul tavolo stanno le spinose questioni dell'agricoltura e dei fondi comunitari. E tra gli attuali 15, i contrasti non sono sopiti sul tema cruciale delle risorse finanziarie. Prodi ha fiducia che i nodi possano essere sciolti, una volta superato quello politico principale del referendum. La trattativa che si svolgerà dentro l'Ue e tra l'Ue e i 10 candidati sarà serrata sino al summit di metà dicembre da dove dovrebbero partire le vie alle procedure degli accordi di adesione da sottoporre alla ratifica dei parlamenti nazionali. Infine, c'è un altro problema: l'incognita della crisi di governo in Olanda, scoppiata anche per contrasti sull'allargamento. Dopo Dublino, tutti in ansia per Amsterdam?

Sergio Sergi

## Balcani

### Montenegro alle urne Vince Djukanovic

I sostenitori del presidente uscente Milo Djukanovic hanno iniziato a festeggiare solo qualche ora dopo la chiusura dei seggi, quando si conoscevano ancora solo le percentuali di elettori votanti. Al quartier generale della sua Lista democratica per un Montenegro europeo, a Podgorica, la capitale dello stato balcanico, si è brindato attorno alle dieci di sera, non appena un istituto di sondaggi, su un 40% di voti scrutinati, ha assegnato alla lista la maggioranza assoluta dei 75 seggi parlamentari in palio, cioè dai 37 ai 39 seggi. Secondo il Cesis, il maggior istituto demoscopico indipendente jugoslavo, la vittoria di Djukanovic sarebbe senza margini di dubbio. Il Montenegro dopo il voto anticipato di ieri dunque non si troverà, come poteva sembrare alla vigilia del voto, al punto di partenza, con un partito minuscolo, l'indipendentista Alleanza liberale (Ls), a fare da ago della bilancia di un sistema politico da quasi un decennio in bilico tra sostenitori e detrattori della separazione da Belgrado. È stata proprio l'Alleanza liberale, con i suoi modesti sei seggi in Parlamento, a decidere la fine del governo di Filip Vujanovic, nato sotto l'ala protettrice del presidente Milo Djukanovic. I liberali non hanno mandato giù l'accordo con la Serbia, che prevede di trasformare la residua federazione jugoslava in una forma più blanda di unione, semplicemente denominata Serbia e Montenegro: entrambe le repubbliche godrebbero di maggiore autonomia reciproca, fatti salvi alcuni settori fondamentali come esteri, difesa e moneta. L'Unione Europea ha voluto un compromesso per tacitare le ansie indipendentiste di Podgorica, nel timore che il contagio separatista possa diffondersi in altre aree dei Balcani. Ma non è stato abbastanza per gli indipendentisti

più intransigenti del Montenegro, che hanno voltato le spalle a Djukanovic costringendolo a nuove elezioni a due mesi dalle presidenziali, fissate per il 22 dicembre prossimo. Ma se volevano trasformare il voto di ieri in un test di popolarità per il presidente uscente candidatosi per un nuovo mandato, hanno fatto la mossa sbagliata. La situazione, che appariva scomoda per chi come Djukanovic ha fatto dell'indipendenza una sua bandiera, minacciando - sia pure con sempre minore convinzione - la convocazione di un referendum per tagliare i ponti con la Serbia, gli ha invece giovato.

I rapporti con Belgrado segnano il dna politico delle due coalizioni principali, la lista democratica per un Montenegro europeo di Djukanovic filo-indipendentista contro l'Unione per il cambiamento di Predrag Bulatovic, capo del partito socialista popolare ex alleato di Milosevic. Ma in campagna elettorale in realtà si è parlato meno delle relazioni con la Serbia e più delle difficoltà economiche e della lotta al crimine organizzato, vera potenza nella piccola repubblica dove lo stipendio medio si aggira intorno ai 150 euro mensili e la disoccupazione raggiunge il 30%. Entrambi gli schieramenti si definiscono riformisti e nell'Europa vedono un punto d'arrivo. Ed entrambi sanno che non hanno alternative all'accordo con Belgrado per arrivare al Consiglio d'Europa, prima tappa d'avvicinamento verso la Ue. L'intesa firmata il 14 marzo scorso deve essere perfezionata da una nuova Costituzione, è mancato in dirittura d'arrivo l'accordo sulle modalità d'elezione dei deputati del Parlamento comune, sulla nomina del governo e del presidente dello Stato. La Serbia era favorevole all'elezione diretta, appoggiata dal fronte pro-serbo di Bulatovic. I filo-indipendentisti di Djukanovic erano contrari. La crisi di governo a Podgorica ha congelato le discussioni tra le due capitali. I filo-indipendentisti di Djukanovic sostengono che l'intesa con Belgrado, date le pressioni della Ue, è di meglio si potesse ottenere al momento, sottolineando che si tratta di un accordo che potrà essere messo in discussione dopo tre anni. ma.m.

# I repubblicani Usa si sentono la vittoria in tasca

A due settimane dal voto per il Congresso già pensano a come ripagare i loro sostenitori e promettono meno tasse

Roberto Rezzo

**NEW YORK** A due settimane dal voto, i vertici del partito repubblicano si sentono già la vittoria in tasca e hanno iniziato a far progetti con la Casa Bianca su come meglio ripagare i loro grandi elettori. I lobbisti di Washington hanno già presentato una lunga lista di desideri, convinti che con George W. Bush presidente e la maggioranza del Congresso dalla sua parte, sia arrivato Babbo Natale. In effetti, se i repubblicani riusciranno a controllare entrambi i rami del parlamento, anche le più sfrontate pretese, sarebbero a portata di mano dell'amministrazione.

Al primo punto vi sono nuove ingenti riduzioni fiscali per le fasce di reddito più alte, ma le ambizioni del segretario al Tesoro, Paul O'Neil, si spingono oltre: ha già pronta una proposta per riscrivere da cima a fondo le leggi tributarie. Tra i candidati repubblicani, ben 108 sono favorevoli alla totale eliminazione della tassa sui capitali e 100 vogliono far sparire l'imposta di successione. Fonti dell'amministrazione hanno fatto sapere che il presidente è deciso a bloccare la fuga delle società americane verso i paradisi fiscali dei Caraibi. Si pensava intendesse farlo con strumenti legislativi, ma pare invece che voglia costruire un paradiso fiscale in patria per le grandi Corporate. Un funzionario della Camera ha anticipato che in caso di vittoria repubblicana si procederà immediatamente all'approvazione definitiva di un taglio fiscale che nei prossimi sette anni ridurrà il prelievo per il valore complessivo di 1.350 miliardi di dollari.

Il presidente si sta spendendo in prima persona in questa campagna elettorale e non risparmia le stesse promesse fatte due anni fa,



quando l'esito del voto fu deciso da una discussa sentenza della corte suprema. Per ridare slancio all'economia, sostengono Bush e i suoi consiglieri, è indispensabile far pagare meno tasse ai ricchi, perché solo così si assisterà a un ripresa degli investimenti e alla creazione di posti di lavoro. Questa teoria non ha mai convinto il venerato presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, che pure è un repubblicano di ferro. La prima manovra fiscale dell'amministrazione Bush ha contribuito in modo determinante a bruciare il surplus di bilancio e a far precipitare in rosso le casse federali, ma la Casa Bianca non sembra intenzionata a cambiare strada.

Il partito conservatore, d'intesa con il presidente, ha individuato un altro grave impedimento allo sviluppo economico: le assurde pretese della giustizia civile e penale nei confronti delle aziende. All'ordi-

ne del giorno vi è un progetto per stabilire un limite massimo agli indennizzi che medici, ospedali, professionisti e industrie potranno essere condannati a pagare per i danni cagionati a pazienti e clienti. Limitazioni sono previste anche per la responsabilità personale dei manager, un'indispensabile misura correttiva dopo la legge che ha fatto scattare le manette per i dirigenti d'azienda corrotti. Alcuni effettivamente sono finiti in galera, ma per gli amici del presidente e del vicepresidente non risulta siano partiti neppure gli avvisi di garanzia. Per impedire che si indagasse sul passato imprenditoriale di Bush e del suo vice, Dick Cheney, è intervenuta addirittura la Securities and Exchange Commission, cui spetterebbe il compito di controllare i mercati.

«Per avere successo, bisogna proiettare un'immagine di successo», è la regola d'oro passata dalla

scuola dei piazzisti a quella dei manager rampanti anni '80 e quindi all'entourage dell'ultimo presidente Bush. I democratici hanno corso tutta la campagna all'ombra della Casa Bianca e dei piani di guerra contro l'Iraq, senza riuscire a spostare l'attenzione sui gravi problemi che colpiscono i lavoratori e le fasce più deboli della popolazione, quelle che hanno risentito maggiormente della recessione e degli effetti dell'11 settembre. La chiamata alle urne è fissata per il 4 di novembre e il margine per recuperare è assai ristretto. L'esito più probabile, così come lo descrivono gli strateghi elettorali in questo momento, è una decisa vittoria dei repubblicani alla Camera e una situazione di parità al Senato. Ma è proprio su un seggio alla camera alta che si gioca il controllo dei lavori e la possibilità della Casa Bianca di trasformare in leggi quella lunga lista di desideri.

## Nablus

### Israele, coloni ultrà assaltano i soldati

Li hanno accolti a colpi di pietre e di insulti. Centinaia di coloni ultranzisti si sono scontrati con truppe israeliane nel corso delle operazioni di sgombero di un insediamento selvaggio a Hawat Ghilad, vicino Nablus. La resistenza dei coloni è solo un «assaggio» e un avvertimento di ciò che potrebbe succedere il giorno in cui il governo israeliano, nel quadro di un eventuale accordo di pace con i palestinesi, dovesse ordinare lo sgombero degli insediamenti. Nel corso delle operazioni di sgombero, sono stati feriti o contusi circa cinquanta poliziotti, soldati e coloni. Quest'ultimi, diverse centinaia, in gran parte giovani oltranzisti, hanno cercato di contrastare le truppe con la

forza, lanciando sassi e altri oggetti e dando fuoco a un campo di sterpaglie. I soldati e gli ufficiali sono stati coperti di insulti e accolti con urla isteriche come «Eserciti dell'Olp», «Vergognatevi». La situazione sul terreno ha avuto conseguenze nel corso della seduta del governo israeliano, definita dagli stessi portavoce «tempestosa» e che è stata caratterizzata da violentissimi scambi di accuse e di insulti tra ministri di destra e di sinistra, tanto da costringere il premier Ariel Sharon a batere più volte i pugni sul tavolo per richiamare all'ordine i ministri. Al centro degli attacchi dei ministri dei partiti di destra si è trovato il titolare della Difesa (laburista) Benyamin Ben Eliezer. Effi Eytan, leader del Partito nazionale religioso, strenuo difensore dei coloni, ha assalito Ben Eliezer, definendolo tra l'altro stupido e codardo, e affermando che gli ordini di sgombero mirano solo ad acquistare punti agli occhi dei laburisti che presto dovranno scegliere il loro nuovo leader. In serata, i coloni sono tornati a riuoccare Hawat Ghilad. La prova di forza continua. Ed Eliezer ha minacciato di dare le dimissioni. u.d.g.

Per la pubblicità su

**rUnità**

**PK** publikompass

- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445522
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65004.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
- SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Nel 4° anniversario della scomparsa di

LUCIA BONORA

figlia e nipote la ricordano con rimpianto.

Malalbo (Bo), 21 ottobre 2002

Per  
Necrologie  
Adesioni  
Anniversari

Rivolgersi a

**PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00